

## OMNIBUS

La "vita cinese" del gesuita  
che portò il Verbo in Oriente

MALISA LONGO

**A** QUATTRO secoli dalla morte di Matteo Ricci, un libro rievoca l'avventurosa vita e le opere di fede e di cultura di questo italiano celebrato in Cina quasi come l'autore del "Milione" ma pressoché ignoto ai suoi connazionali.

Nemo propheta in patria, è proprio il caso di dirlo. E infatti, nonostante nella sua "seconda patria", la Cina, sia famoso e celebrato quasi quanto Marco Polo, in Italia Matteo Ricci continua a essere un perfetto sconosciuto, o quasi. Qualcuno si sarà senz'altro imbattuto nel suo nome in qualche manuale scolastico, altri - i più colti - sapranno anche che fu lui il primo a portare la parola di Cristo in quell'immensa e remota regione d'Oriente. pochissimi sono invece quelli che hanno una percezione abbastanza precisa del ruolo fondamentale di apripista e di "pontiere" che questo gesuita ha svolto fra due mondi tanto lontani e "incomunicabili" come l'Europa tardo-rinascimentale e la Cina della dinastia Ming. A colmare questo grave vuoto di informazione provvede, ora, Matteo Ricci - Un gesuita alla corte del Ming (Arnoldo Mondadori Editore, pagine 368, 18,50 euro), un libro puntigliosamente documentato ma anche molto coinvolgente che la giornalista e divulgatrice scientifica Michela Fontana ha scritto dopo un lungo soggiorno di lavoro e di studio a Pechino.

Nato a Macerata nel 1552, da famiglia facoltosa (il padre è un commerciante), Matteo Ricci si trasferisce in giovanissima età a Roma, dove prima viene ammesso

al noviziato di San'Andrea al Quirinale e, poi, approfondisce gli studi di lettere, filosofia, teologia, retorica; ma anche matematica, astronomia, geografia) in quella che anni dopo sarebbe diventata la Pontificia Università Gregoriana. Ha appena venticinque anni quando, il 18 maggio 1577, con la benedizione di papa Gregorio XIII, parte da Roma per portare nel "Regno di Mezzo" l'avventurosa missione evangelizzatrice che gli è stata affidata dall'ordine fondato da Sant'Ignazio di Loyola. È un viaggio lunghissimo, irto di incognite e di pericoli, quello che il giovane gesuita si appresta ad affrontare. È un viaggio senza ritorno, perché la sua ultima ora scoccherà nel 1609, a Pechino, senza che il missionario - cinquantasettenne al momento del decesso - abbia potuto coronare il suo sogno di rivedere la propria terra natale.

Nei lunghi e intensi trentadue anni della sua "vita cinese", Matteo Ricci non si limita a portare la parola di Cristo in quello sterminato paese (fra le sue opere figura anche una Catechismo scritto in ideogrammi, ma compie anche un'opera - che noi oggi diremmo di "promozione culturale" - straordinariamente ampia e incisiva. Come ri-

corda e documenta Michela Fontana nel suo eccellente libro, il gesuita marchigiano fa conoscere ai cinesi la geometria euclidea (traducendo i fondamentali Elementi) e arriva al punto di costruire con le proprie mani un mappamondo (il primo, suddiviso in cinque continenti, che si sia mai visto da quelle parti) allo scopo di superare l'angusta ottica sinocentrica del globo in cui all'epoca è ancora imprigionata la cultura cinese. Non solo: grazie alle sue raffinate conoscenze astronomiche offre un contributo determinante alla riforma del calendario lunisolare e, grazie alla sua solida formazione umanistico-religiosa, scrive in ideogrammi un Trattato dell'amicizia destinato a diventare un testo di capitale importanza per i valori di apertura al dialogo e al confronto fra i diversi popoli che con passione propugna.

Ribattezzato dai cinesi suoi contemporanei Li Madou ("Li" sta per Ricci, essendo nella Cina d'allora del tutto sconosciuta e impronunciabile la "erre"; "Madou" per Matteo), il gesuita che era partito dal suo Paese per portare il Verbo e il sapere occidentale ai lontanissimi sudditi dei "Figli del Cielo" lascia un segno talmente profondo, nella

cultura del grande Paese asiatico, che i quattrocento anni di storia seguiti alla sua morte ne hanno rinsaldato piuttosto che annebbiarne la memoria.

Ricorda infatti Michela Fontana, nel suo libro, che nel 1954 fu lo stesso Zhou En-lai, il numero due di Mao, a disporre che non venisse toccata la sua tomba; e che nel 1980 fu Deng Xiaoping in persona, ovvero il successore del "grande timoniere", a ordinare che venisse ripristinata la lapide di Matteo Ricci, che nel 1966 - nei giorni convulsi e sanguinari della "rivoluzione culturale" - le guardie rosse avevano abbattuto. E così ancora oggi, a distanza di quattro secoli dalla sua morte, Li Madou (noto in Cina anche come "fratello Li", o come il "saggio d'Occidente") continua a riposare in pace a Pechino, nel suolo di quella che fu la sua seconda patria. E a pochi chilometri da quella Città Proibita in cui ebbe l'onore - assolutamente straordinariamente all'epoca della dinastia Ming, e per uno straniero soprattutto - di essere ammesso a ritratto nel suo "Paradiso perduto" solo i fantasmi, e quelle rare persone che gli sembra di aver riconosciuto sono ormai delle larve che quotidianamente fanno le prove generali della morte. Peccato, alla luce di tutto questo, che un talento fecondo e di alta qualità letteraria come Bettiza, pur avendo visto la storia dall'una e dall'altra parte, non prenda infine una precisa posizione e si rifugi in un relativismo ideologico. Il tema della "duplicità" è proprio antipresente.